

Giovanni Busi: Il vino italiano non puo' essere merce di scambio sul tavolo dei dazi

Il presidente del **Consorzio Vino Chianti**: «Export a rischio. Ora servono fatti, non assicurazioni» «L'intervista del ministro Lollobrigida su La Stampa del 26 marzo mette in luce con lucidità lo scenario drammatico che il vino italiano, e in particolare il Chianti, si trova ad affrontare in queste settimane. Le minacce di dazi americani fino al 200% sulle nostre esportazioni non sono un esercizio teorico, né un nodo da sciogliere con la diplomazia soft. Sono, per migliaia di aziende italiane, un'emergenza industriale, sociale e territoriale. Lo sono per noi del **Consorzio Vino**

Chianti, una delle più grandi e storiche denominazioni italiane, che ogni anno immette sul mercato oltre 100 milioni di bottiglie. Lo sono per le circa 2.500 aziende associate, per le famiglie che vivono grazie al lavoro nella filiera vitivinicola, per i territori che fanno del vino uno strumento di identità, cultura e occupazione. E lo sono, soprattutto, perché il mercato americano, che rappresenta circa il 25% del nostro export, è il nostro alleato storico, un compagno di viaggio commerciale e simbolico fin dai primi passi internazionali del Chianti»: lancia l'allarme Giovanni Busi, presidente del Consorzio dei produttori del Chianti, dopo i dazi annunciati dal presidente americano Trump. «Per questo, accanto alle parole del ministro prosegue, chiediamo oggi con forza che l'azione diplomatica italiana ed europea diventi immediata e concreta. Non possiamo attendere oltre. I magazzini delle nostre aziende sono pieni. Le bottiglie continuano a essere prodotte, ma non possono essere spedite. I flussi si fermano, la cassa si svuota, e la prossima tappa, inevitabile, sarà la cassa integrazione per centinaia di lavoratori, con un impatto economico che si rifletterà non solo sulle imprese, ma sull'intero sistema Paese». E ancora: «Il ministro ha ragione: il WTO ha perso efficacia e la responsabilità di trattare spetta oggi all'Unione Europea. Ma se l'Italia che è il secondo esportatore mondiale di vino non alza la voce nel consesso comunitario, rischiamo che la trattativa diventi una mera questione numerica tra economie più grandi. Eppure, per l'Italia, questa non è solo una questione economica: è una questione identitaria». «Il Chianti non può essere sostituito. Non possiamo rimpiazzare il mercato americano cercando altre destinazioni, come qualcuno suggerisce con troppa leggerezza. Non è solo una questione di volumi, ma di posizionamento, di cultura del vino, di riconoscibilità. Siamo presenti negli Stati Uniti da decenni, abbiamo investito in promozione, in relazioni, in distribuzione. Rompere questo legame significherebbe perdere un presidio storico a vantaggio di altri competitor globali, più aggressivi, meno vincolati dalla qualità, e meno trasparenti in termini di produzione. Lo ripetiamo da settimane: se questo blocco persiste, la vendemmia 2025 è a rischio. Le cantine non avranno spazio per accogliere l'uva nuova, e le piccole e medie aziende non potranno permettersi di vendemmiare a vuoto. Ecco perché la nostra preoccupazione non è solo per oggi, ma anche, e soprattutto, per domani. E non basteranno le compensazioni. Sappiamo che il Governo è pronto a sostenere economicamente il settore se necessario. Ma noi non chiediamo sussidi: chiediamo condizioni per poter continuare a lavorare, a produrre, a esportare. Chiediamo che si preservi ciò che abbiamo costruito in decenni di impegno e sacrificio». Conclude Busi: «Abbiamo apprezzato il richiamo del presidente Mattarella: i dazi, tra Paesi alleati, sono culturalmente inaccettabili. Ma mentre la diplomazia prova a fare il suo corso, il settore vinicolo italiano sta già pagando il prezzo dell'incertezza. Non possiamo permettere che questa crisi venga affrontata con lo spirito di vediamo come va. Servono azioni rapide, risolutive, coordinate. Da parte nostra, continueremo a fare ciò che abbiamo sempre fatto: produrre qualità, presidiare i mercati, raccontare il territorio. Ma ora abbiamo bisogno che le istituzioni facciano la loro parte, al fianco di un'eccellenza che, ancora una volta, rischia di diventare il bersaglio di logiche geopolitiche più grandi di lei. Il vino italiano non può essere una moneta di scambio».

